

ATTUALITÀ ROSSOVERDE DEL PRESIDENTE DEL BURKINA FASO

SANKARA IL RIVOLUZIONARIO

di Marinella Correggia*

Arrivare troppo presto, forse, è come arrivare troppo tardi: anche il miglior seme non attecchisce. Forse per questo pochi sanno di quel presidente africano che negli anni Ottanta, all'Assemblea dell'Onu come nel più piccolo villaggio del suo paese, propose e cercò di concretizzare quanto "il movimento" sta ricercando in questi ultimi anni.

Si chiamava Thomas Sankara quel giovane presidente che aveva percorso i tempi. Per la sua umanità (eccezionale in un politico), per la coerenza del suo stile di vita (rarissima anche fra i rivoluzionari), per le sue scelte rosso-verdi (con concrete sperimentazioni), egli dovrebbe trovare un posto di primissimo piano nella memoria. Gli si dovrebbero intitolare strade, progetti alternativi, film, biografie. E soprattutto vi si dovrebbero trarre ispirazione, forza, purezza. Sembra che ce ne sia bisogno.

MORIRE A 37 ANNI

Per cominciare dalla fine, Sankara fu ucciso a trentasette anni nel 1987 da un commando militare, mentre era in tuta perché il giovedì era il giorno dello sport di massa. Nell'Alto Volta, che la rivoluzione aveva ribattezzato Burkina Faso, cioè il "paese degli integri", terminava così dopo soli quattro anni una rivoluzione della dignità che si potrebbe ben definire rossoverde; una sfida di sviluppo autonomo, egualitario e partecipativo che aveva portato i contadini, le donne, perfino gli alberi del poverissimo paese saheliano a "cercare la felicità", cambiando nome, atteggiamenti e strutture, per "osare inventare l'avvenire", fin nel più remoto dei villaggi ma con l'ambizione di parlare al mondo: sulla cui scena il Burkina irruppe all'improvviso.

Di questa rivoluzione Thomas Sankara fu l'eroe sincero e onesto, visionario e pragmatico, con un particolare credito presso le masse. In questo paese "concentrato di tutte le disgrazie", egli giunse al potere grazie a un'alleanza fra gli esponenti della rivolta popolare contro i governi corrotti e un gruppo di giovani militari da lui coordinati (Sankara militare?! Già. Aveva abbracciato questa carriera - ma con un orientamento politico fin dai primi anni - in quanto unica possibilità di studiare gratis offerta a uno studente poverissimo e senza raccomandazioni).

"PRESIDENTE CONTADINO"

In molti modi fu definito Thomas Sankara. Egli fu il "presidente dei contadini", per aver voluto mettere al centro e dar potere ai produttori di sopravvivenza: quel 90% di agricoltori poverissimi, da sempre dimenticati, e rovinati dalle tradizioni feudali, dalla distruzione della natura, dai residui del colonialismo, dai privilegi di una città vorace e dalle assurde leggi dell'import-export. Fu il "presidente ribelle", per le sue proposte in favore del disarmo mondiale e dell'indipendenza politico-economica terzomondista contro l'imperialismo e il capitalismo divoratore di risorse. Fu il "presidente più povero del mondo", per la personale messa in pratica di un principio di non-privilegio ("non possiamo essere i dirigenti ricchi di un paese povero") a cui lo conducevano fondamenti marxisti ma al tempo stesso l'ispirazione del Vangelo e del Corano. Fu il "incorruttibile", per la lotta senza quartiere agli abusi. Fu il "femminista", per l'attenzione speciale verso le donne, pilastri della vita relegate all'ultimo posto. Fu "l'ecologista", perché sognava un altro sviluppo. E, ovviamente fu il "Presidente ribelle".

Gli obiettivi del governo rivoluzionario erano semplici e impossibili. Ricerca del benessere per tutti con uno sviluppo autonomo centrato sui bisogni di base ("contare sulle proprie forze"); democrazia diretta che affidava le decisioni alle organizzazioni di massa (donne, contadini, studenti, lavoratori), non ai piccoli partiti urbani ed elitari; autosufficienza alimentare ed economia popolare basata su risorse endogene per fornire acqua, cibo ("dieci litri di acqua e due pasti al giorno per tutti i burkinabé"), salute, istruzione e casa a tutti e tutti i giorni; mutamento dei rapporti città-campagna; liberazione femminile dai tanti giochi ("se la rivoluzione perde la lotta per la liberazione della donna, avrà perso il diritto a una trasformazione positiva della società"); indipendenza culturale; lotta ai privilegi delle élite consumiste così tipiche dell'Africa.

Il "piano dell'economia popolare" cercò di risanare l'agricoltura e migliorare le infrastrutture produttive e sociali nelle campagne: per aumentare i raccolti ma anche il benessere dei contadini e la vivibilità delle campagne. La politica dell'acqua nell'arido Burkina era vitale: si avviarono 8.000 cantieri per la realizzazione, da parte



degli stessi abitanti, di piccole dighe, acquedotti, pozzi, bacini idrici. Il governo lanciò con decisione le "tre lotte" per fermare il deserto, e fra queste il divieto del taglio abusivo della legna da ardere, corredato dalla ricerca di forme semplici di energia alternativa. Nei campi fu incoraggiato il ricorso agli input locali. Si avviarono massicci programmi di riforestazione di villaggio. L'aumento dei prezzi agricoli incoraggiò gli sforzi dei contadini quanto l'abolizione dei privilegi dei capi villaggio.

CAMPAGNE E PROGRAMMI

La campagna "produciamo quel che consumiamo, consumiamo quel che produciamo", con relativi divieti di importazione ("mangeremo i nostri manghi, non le loro mele") rispondeva all'estrema scarsità di valuta estera e alla necessità di porre al centro l'agricoltura locale. Riabilitare e per quanto possibile ruralizzare le industrie fu una delle fatiche di Sisifo del governo rivoluzionario. Una delle operazioni tipiche del Burkina di quegli anni, che ricorda la battaglia del khadi (la tunica di cotone grezzo, tessuta a mano) condotta da Gandhi in India, fu il *faso dan fani*, la stoffa artigianale locale che il presidente, i ministri e i funzionari dovevano indossare per dare il buon esempio. Un'altra sfida fu la "battaglia della ferrovia": costruzione in economia e autonomia - con squadre di lavoro volontarie a cui parteciparono gli stessi membri del governo - di 100 chilometri di binari per raggiungere da Ouagadougou le regioni del Nord e le miniere di manganese: la Banca mondiale aveva rifiutato i fondi, preferendo una

superstrada. Anche i cittadini dovevano lavorare per almeno tre settimane l'anno nei cantieri popolari per la "costruzione" del paese. Nobiltà del lavoro manuale.

In soli quattro anni l'obiettivo dei due pasti e dieci litri d'acqua al giorno per tutti, fu raggiunto. L'infrastruttura socio-sanitaria del paese migliorò notevolmente. La scolarizzazione aumentò, la situazione delle donne migliorò, la lotta alla desertificazione conobbe faticosi successi. Scuole, dispensari, acquedotti, case popolari con alberi al posto di quartieri malsani, 7.000 campi sportivi nei villaggi, catene di magazzini cooperativi, cinema rurali, trasporto pubblico... Per tutto questo occorrevano fondi. Fino ad allora il magro bilancio statale era stato assorbito quasi solo dalle spese di mantenimento della macchina burocratica pubblica. Con la rivoluzione, ci fu guerra alle spese superflue: vendute le auto blu ministeriali, eliminati gli sprechi di energia e materiali negli uffici, aboliti i lussi di rappresentanza. Furono votati un massimale per gli stipendi - compreso quello molto modesto del presidente - e un prelievo "volontario" dai lavoratori pubblici garantiti in favore delle campagne.

Il bilancio era andato in pareggio. Vivo Sankara, il Burkina rifiutò cocciutamente di firmare un programma di aggiustamento strutturale con il Fondo monetario internazionale: "Quel che chiedete l'abbiamo già fatto per conto nostro. Abbiamo risanato l'economia, non avete nulla da insegnarci. Il Fondo cerca un controllo politico sui paesi...". Se Sankara era riuscito a far digerire, almeno fino agli inizi del 1987, questo severo piano di austerità e moralizzazione fu perché egli lo

applicò in primo luogo a se stesso. Si atteneva alla regola dei due pasti al giorno, non tre. Niente carne, niente caffè, né prodotti di multinazionali, niente tabacco ("gioco del capitalismo, venderci un veleno che fa venire il cancro, e poi curare i più ricchi"), niente aria condizionata nel suo ufficio, niente scuole private per i figli, niente proprietà. Una sobrietà sconosciuta nel mondo politico a ogni latitudine; e rara perfino fra gli "alternativi".

LA RIVOLUZIONE BURKINABÉ

La rivoluzione burkinabé aveva ambizioni internazionali: voleva parlare al mondo. Cominciando dall'Africa. Paladino della proposta di non pagare più il debito estero, di campagne per il disarmo internazionale, del mutuo aiuto fra paesi del Sud, del rifiuto di imposta-

zioni imperialiste, il presidente diede un sostegno deciso al languente movimento dei non allineati e ai movimenti di liberazione, per un nuovo ordine mondiale. Il rifiuto dei diktat riguardava anche gli aiuti allo sviluppo, spesso "inutili e imbevuti di colonialismo": si può accettare solo "l'aiuto che aiuta a fare velocemente a meno dell'aiuto", non quello che "serve alle imprese del Nord e a esperti pagati in un mese cifre che basterebbero ognuna a costruire una scuola".

Ma Sankara di errori doveva averne fatti, se finì così, assassinato per ordine del suo amico e alter ego Blaise Compaoré, tuttora presidente del Burkina... Di errori doveva averne fatti, se nemmeno i suoi amati contadini si voltarono in massa contro l'assassino, nella fase di violenta repressione che seguì il colpo di stato. Il fatto è che la rivoluzione fu spezzata nel momento giusto, a metà del guado. Sankara aveva chiesto troppo ai vertici, ormai stufi dello sforzo rivoluzionario; e intanto la base rurale e popolare, i contadini, le donne e i bambini, non erano ancora "socializzati alla politica". Sankara si era accorto di essere solo.

"La morte di quest'uomo eccezionale è una tragedia per l'intera Africa" disse il sociologo svizzero Jean Ziegler. E il giornalista malgascio Senes Andriamirado scrisse: "E' morto Sankara, un presidente non come gli altri. E' stato forse un incidente della storia; ma un incidente felice".

(*) Curatrice
de *Il presidente ribelle*,
Manifestolibri, Roma 1997

The Ecologist

Fondato nel 1970

direttore ZAC GOLDSMITH

il più diffuso mensile ambientalista,
distribuito in oltre 150 paesi

Abbonamento annuo in Europa (10 numeri),
33 sterline (53 dollari Usa), con carta di credito
telefonando allo 0044 1795 414963
oppure visitando il sito www.theecologist.org

SETTEMBRE 2001

• Reportage e commenti sugli eventi di Genova
durante il G8 di luglio

• Estinzione dei nativi umani (Dayak)
e animali (Orangutans) nel Borneo, Asia

• Servizio sui rischi della catena alimentare in Gran Bretagna
(dalla cioccolata radioattiva al manzo "nucleare")